

AUTONOMIA O MONOPOLIO RADICALE: L'ALTERNATIVA PER UN EQUILIBRIO ECOLOGICO SECONDO IVAN ILLICH

Giorgia Martini

1. Il concetto di strumento

Il pensiero di Ivan Illich, eclettico e attraversato da contraddizioni, può essere considerato espressione di una delle critiche più radicali alla società moderna, una forma di «radicalismo umanistico»¹, come ebbe a definirlo Erich Fromm, e in esso trova ampio spazio la riflessione sull'equilibrio ecologico, sul rapporto fra l'essere umano e l'ambiente che abita. Per poter comprendere la natura così dirompente della critica illichiana è necessario individuarne l'origine e chiarire alcuni passaggi cruciali, su tutti, la storia del concetto di strumento. Nel presente articolo si tenterà di restituire una breve ricostruzione del pensiero di Ivan Illich, inquadrando in particolare il ruolo che egli attribuisce allo strumento, per arrivare alla questione ecologica come conseguenza di un processo di industrializzazione che, condotto all'esasperazione, condanna l'essere umano ad una condizione precaria e subalterna.

Illich è convinto che l'impresa moderna abbia prodotto l'asservimento dell'essere umano allo strumento, per questo, egli spinge la sua riflessione nella direzione opposta, mettendo al centro «l'istanza di affermazione del libero sviluppo dell'individuo, minacciato sempre più gravemente dall'estendersi della società industriale e dai processi di istituzionalizzazione»². Illich identifica l'origine di questo fenomeno nel tradimento del messaggio evangelico operato in primo luogo dalla Chiesa cattolica. Con queste parole David Cayley descrive la posizione di Illich: «l'assoluta unicità della società moderna può essere compresa soltanto come l'esito di un tentativo perverso di istituzionalizzare il Vangelo cristiano» e «questo pervertimento dell'ottimo produce un male senza eguali»³. In particolare, in *I fiumi a nord del futuro* Illich cerca di spiegare cosa ha portato alla degenerazione della società moderna e lo fa a partire dall'episodio del vangelo di Luca del Samaritano. Quest'uomo, sfidando e disinteressandosi di qualunque vincolo culturale, ha prestato soccorso a un ebreo percosso e abbandonato in fin di vita al bordo di una strada. Per Illich il gesto d'amore completamente gratuito e volontario del Samaritano racchiude il cuore del messaggio evangelico. È la «presenza corporea» dell'altro che soccorre, che permette di instaurare quella relazione di cui il Vangelo ha parlato. Per Illich nel momento in cui il Samaritano si ferma in aiuto dell'ebreo ferito, sta compiendo una scelta del tutto personale che lo porta a legarsi all'altro, ad instaurare un rapporto di prossimità con l'altro, in maniera autonoma e consapevole.

Nella visione illichiana, ciò che contraddistingue il concetto di «prossimo» nel messaggio evangelico è proprio la scelta libera di entrare in relazione con qualcuno a prescindere da ogni categorizzazione. Questo punto è decisivo nel momento in cui è sul concetto di «categoria» che la Chiesa cattolica edifica, secondo Illich, il suo tradimento della volontà di Cristo. Così si esprime Illich:

¹ E. Fromm, *Presentazione*, in I. Illich, *Rovesciare le istituzioni. Un "messaggio" o una "sfida"*, Armando Editore, Roma 1973, p. 8.

² R. Ciucci, *La società conviviale. La profetia post-industriale di Ivan Illich*, ETS, Pisa 1984, p. 31.

³ D. Cayley, *Introduzione*, in I. Illich, *I fiumi a nord del futuro. Testamento raccolto da David Cayley*, Quodlibet, Macerata 2009, p. 22.

[...] è una brillante idea cristiana e occidentale che ci debbano essere degli istituti – meglio se non semplici alberghi ma appositi ricoveri di infimo ordine – per chi ha bisogno di un posto dove dormire. In questo modo lo sforzo di essere disponibili verso chi ha bisogno si risolve in una degradazione dell'ospitalità, che viene sostituita da istituti caritativi⁴.

Quanto accade secondo Illich con la creazione di questi *istituti caritativi* è prima di tutto l'introduzione di uno scarto dentro/fuori per cui esistono dei criteri coi quali stabilire chi può avervi accesso e chi no e dunque chi può appartenere alla categoria dei bisognosi e chi invece ne resta escluso; contemporaneamente «la libertà personale di scegliere chi sarà il mio altro» viene tradita e «trasformata nell'uso del potere e del denaro per fornire un servizio»⁵. In questo modo per Illich si manifesta la prima forma di perversimento del messaggio evangelico. L'esito di tale processo ha condotto alla creazione di

(cosiddetti) bisogni, bisogni di servizi, bisogni che difficilmente potranno mai essere soddisfatti – c'è sufficiente assistenza sanitaria, sufficiente istruzione? -, e crea perciò un tipo di sofferenza del tutto sconosciuto al di fuori della cultura occidentale con le sue radici cristiane⁶.

Illich, dunque, è convinto che l'istituzione ecclesiastica si sia resa colpevole di quella che definisce la *corruptio optimi pessima*, ovvero la corruzione dell'ottimo che diventa pessimo, la quale si è manifestata a seguito dell'istituzionalizzazione del Vangelo e della trasmutazione dell'amore in «richieste di servizi»⁷. Il motto latino a cui Illich fa riferimento, *corruptio optimi quae est pessima*, a suo dire, «esprime a meraviglia [...] la progressione storica con cui l'Incarnazione di Dio è sconvolta, messa sottosopra»⁸. Per Illich l'ottimo, l'incarnazione di Dio e tutto ciò che quel gesto d'amore ha determinato, si è convertito in pessimo a causa della Chiesa Romana, ma la possibilità di generare il male che tale conversione ha determinato, è dipesa dal fatto stesso che prima fosse esistito un ottimo da pervertire.

Questo è il quadro di partenza della riflessione illichiana e in esso lo strumento assume una esplicita rilevanza: Illich indaga la storia di questo concetto e scopre che non è primordiale come molti hanno pensato, ma è da ricondurre a quello di *causa instrumentalis*, «una causa priva di intenzione» che nella ricostruzione di Illich si configura come «figliastro» della *causa efficiens*. Per quanto Aristotele abbia dedicato molte pagine agli strumenti utilizzati da fabbri e artigiani, egli, dice Illich, non aveva in mente l'*instrumentum* bensì gli *organa*:

la parola *organon* significava sia la matita che ora sto tenendo in mano, sia la mano che la impugna. [...] Soltanto nel XIII secolo si distingue una *causa instrumentalis* come sottocategoria della *causa efficiens*⁹.

⁴ I. Illich, *I fiumi a nord del futuro. Testamento raccolto da David Cayley*, Quodlibet, Macerata 2009, p. 40.

⁵ Ivi, p. 41.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Ivi, p. 46.

⁸ Ivi, p. 13.

⁹ Ivi, p. 60.

La *causa instrumentalis* «non ha scopo in sé ma obbedisce soltanto all'intenzione con cui è usata»¹⁰. In relazione a ciò, Illich riprende la dottrina dei corpi celesti di Tommaso d'Aquino e scopre «un universo in continua creazione, che si trova perennemente nelle mani di Dio, un universo che scomparirebbe se le sue mani scomparissero e che è necessario soltanto nella misura in cui dipende dalla sua volontà». Ciò ci porta al centro della questione, perché in questo quadro, spiega Illich, «ad amministrare il dominio del grande Re erano gli angeli», i quali però non sono altro che «puri spiriti», esseri fatti di fuoco, privi di materia, per questo motivo avevano necessità di utilizzare «dei *media*: intermediari, strumenti attraverso i quali potessero influire sulla parte di realtà materiale soggetta al loro governo». Questi strumenti erano concepiti come «un tipo speciale di *causa efficiens*», del tutto obbedienti «a colui che ne faceva uso intenzionale»¹¹. La conclusione, che da tale dottrina si trasse, fu che

[...] se gli angeli hanno degli strumenti, perché non dovrebbero averne tutte le professioni? [...] Perché, allora, non dovrebbe essere legittimo parlare di mezzi di produzione? Perché non dovrebbe essere possibile pensare ad oggetti di uso quotidiano come a prodotti delle intenzioni umane? Pensare all'uso dello strumento appropriato?

Illich prosegue, chiarendo ulteriormente la questione:

Così come usano gli strumenti gli angeli di Dio, allo stesso modo gli uomini hanno imparato ad essere tessitori e fabbri, carpentieri e calzolai, per potersi proteggere dal freddo e per potersi muovere in questo mondo pieno di spine. Nell'imitare l'uso che Dio fa degli strumenti, gli uomini non creano, ma costruiscono soltanto delle cose che sono un rimedio necessario alla loro condizione di caduta¹².

Nel giardino dell'Eden l'uomo non aveva bisogno di lavorare e perciò non gli serviva alcuno strumento, nemmeno quelli che il corpo umano ha in dotazione. Adamo ed Eva, secondo la ricostruzione di Ugo di San Vittore, erano «morbidi, glabri, senza unghie e virtualmente senza denti»¹³, perché nulla serviva loro. È solo nel momento in cui gli uomini commettono il peccato originale che iniziano ad avere dei bisogni e di conseguenza entra in gioco la necessità di procurarsi degli strumenti.

Poi ad un certo punto lo *status* dello strumento cambia radicalmente, non è più qualcosa di compensativo, non serve come rimedio per l'inevitabile *condizione di caduta* in cui l'uomo si trova dopo aver compiuto il peccato originale; con «il tramonto e la definitiva scomparsa della contingenza, [l'idea che il mondo fosse completamente nelle mani di Dio e soggetto alla sua volontà], quando il mondo cadde dalle mani di Dio nelle mani dell'uomo» e vennero meno i freni allo sviluppo tecnologico, «lo strumento poté essere glorificato senza riserve e si aprì la strada per una società pienamente tecnologica»¹⁴. Da tutto ciò Illich

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Ivi, p. 62.

¹² Ivi, pp. 62-63.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Ivi, p. 63.

conclude che se gli strumenti sono stati introdotti ad un certo punto della storia umana e la loro ascesa si è verificata in conformità a certe condizioni, ciò significa che sarebbe sbagliato escludere un eventuale esaurimento della loro funzione, poiché «ogni cosa che ha un inizio, nella storia, può avere una fine».

Gli esiti della glorificazione dello strumento si ripercuotono, secondo Illich, su vari livelli e in svariati ambiti dell'esistenza umana. La principale implicazione di tale fenomeno si potrebbe forse così riassumere: l'invenzione dello strumento unita alla categorizzazione delle società così come fu attuata dall'istituzione ecclesiastica ha generato una realtà in cui esistono competenze specifiche per l'uso di ciascuno strumento, le quali sono appannaggio esclusivo di categorie di esperti ben definite. La conseguenza di tale divisione è che gli individui perdono progressivamente la propria autonomia in ciascuno dei campi in cui possono adagiarsi rivolgendosi a esperti del settore. Al contrario, Illich concepisce lo strumento «veramente razionale» come rispondente a tre precise esigenze: «genera efficienza senza degradare l'autonomia personale, non produce né schiavi, né padroni, estende il raggio d'azione personale»¹⁵. Secondo Illich, nella moderna società industriale, lo strumento non è più in grado di far fronte a queste esigenze e diviene mera espressione della crescita spinta all'infinito come sinonimo di benessere e al contempo simbolo per eccellenza della perdita dell'autonomia individuale. Le società industriali, infatti, come spiega Pierre Caussat si distinguono per quattro aspetti dominanti:

1. La religione della produttività che tende a costruire delle norme sociali a partire da fini semplicemente tecnici.
2. L'abbandono della persona a vantaggio dei sistemi.
3. L'irrigidimento crescente di queste norme, sempre messe in questione, che non arriva che a una riorganizzazione che le rinforza.
4. L'uniformità di queste società che siano occidentali od orientali¹⁶.

In questo contesto l'individuo, imprigionato nella condizione di consumatore di beni e servizi, non può essere padrone dello strumento ed è condannato a uno stato di subalternità, vincolato a strutture istituzionali rigide e gerarchizzate.

2. Società di esperti e professioni disabilitanti

Illich definisce la struttura della società occidentale della seconda metà del XXI secolo, eretta attorno alla religione dello strumento, «l'Era delle professioni disabilitanti»: con questa espressione intende identificare il proprio obiettivo critico, ossia il sistema che crea un rapporto di dipendenza totale fra le persone con dei problemi e gli esperti con delle soluzioni. Illich è infatti mosso

dall'intento di demistificare la devozione che gli uomini delle società industriali hanno verso la tecnologia e la scienza, e distruggere così le basi delle moderne liturgie del consumo¹⁷.

¹⁵ I. Illich, *La convivialità*, introduzione di R. Mordacci, RED, Como 1993, p. 28.

¹⁶ P. Caussat, *Capovolgimento o conversione?* in *Illich in discussione. Un saggio di Ivan Illich "Capovolgere le istituzioni"*, Emme Edizioni, Martellago 1973, p. 88.

¹⁷ R. Ciucci, *La società conviviale*, p. 16.

Il primo tema da analizzare riguarda quindi il consumo standardizzato, al quale, secondo Illich, è imputabile la colpa di aver causato una dipendenza generalizzata da «beni e servizi prodotti in serie», che costringe gli individui a una permanenza forzata all'interno della società di mercato. Nel momento in cui esistono classi di esperti che maneggiano in maniera esclusiva certi strumenti previsti per finalità specifiche, l'unico modo per poter raggiungere quelle finalità diventa rivolgersi a quel gruppo di individui. Questi ultimi cominciano quindi a fornire prestazioni in serie, pensate appositamente per ciascuna esigenza; da qui Illich riflette sulle modalità di consumo di tali prestazioni e insieme di tutti i beni industrialmente prodotti da «esperti competenti». Le riflessioni di Illich in merito ricordano molto l'alienazione marxiana: secondo Illich, infatti, la società industriale è responsabile della «versione moderna della povertà», la quale «sul piano soggettivo» è definibile come

[...] quello stato di opulenza frustrante che s'ingenera nelle persone menomate da una schiacciante soggezione alle ricchezze della produttività industriale. Essa non fa altro che privare le sue vittime della libertà e del potere di agire autonomamente, di vivere in maniera creativa; le riduce a sopravvivere grazie al fatto di essere inserite in relazioni di mercato¹⁸.

In questo frammento si può porre l'accento su due elementi in particolare: primo Illich imputa alla società del consumo e della produzione industriale la responsabilità di *privare di libertà e di autonomia* le sue vittime, il medesimo destino a cui sono soggetti anche gli operai nella critica marxiana. Questi ultimi per via dell'organizzazione borghese-capitalistica della produzione si trovano condannati alla perdita di sé, del proprio corpo e del proprio spirito e soprattutto viene sottratta loro la possibilità di svolgere il lavoro nei termini di attività nobile e creativa, così come il moderno uomo occidentale per Illich è impossibilitato a *vivere in maniera creativa* per via della sua sudditanza nei confronti della religione degli esperti. In secondo luogo, quando Illich scrive che la *sopravvivenza* delle vittime dipende esclusivamente dal fatto di *essere inserite in relazioni di mercato*, sembra riprodurre il medesimo ragionamento che Marx fa in relazione alla dipendenza totale dei lavoratori dal sistema produttivo, che garantisce loro i mezzi per vivere e dal quale dunque faticano ad uscire per timore di non sopravvivere. Per Illich questo tipo di *alienazione*, per usare il termine marxiano, è esteso a tutti i membri della società, ricchi o poveri che siano, e

dove regna questo tipo di povertà, è impedito o criminalizzato qualsiasi modo di vivere che non dipenda da un consumo di merci. Fare a meno di consumare diventa impossibile non soltanto per il consumatore medio ma persino per il povero¹⁹.

In questo tipo di società, dice Illich, «noi diventiamo inutili se non abbiamo un impiego o se non siamo impegnati a consumare»²⁰: queste parole riportano alla mente la condanna arendtiana alla *società di lavoratori*, dove ognuno divide il proprio tempo fra il lavoro e il consumo, alimentando l'uno con l'altro e

¹⁸ I. Illich, *Disoccupazione creativa*, Introduzione di R. Mordacci, RED, Como 2014, p. 13.

¹⁹ Ivi, p. 14.

²⁰ Ivi, p. 15.

rischiando di precipitare nella classe degli esclusi e dei diseredati se si tenta di uscire dal circolo²¹. Illich va oltre nella sua analisi, spiegando come restare all'interno del ciclo produzione-consumo non rappresenti alcuna garanzia, dal momento che l'«imperativo tecnologico» antepone la richiesta di certi consumi alla tutela e al benessere di una parte surclassata di società. Con l'espressione *imperativo tecnologico* Illich, in un articolo redatto con Valentina Borremans, si riferisce, infatti, all'idea che

se una qualche impresa tecnologica è possibile in una qualsiasi parte del mondo, bisogna realizzarla e porla al servizio di alcuni uomini, non avendo alcuna importanza il costo che gli altri membri di quella data società dovranno pagare di conseguenza²².

In altri termini, l'imperativo tecnologico costituisce la logica alla base del consumo esasperato come forza trainante della società moderna. La giustificazione di questo meccanismo risiede, infatti, nella convinzione che la richiesta di un consumo sempre più accelerato espresso da una parte di persone debba essere soddisfatta in nome di un progresso indefinito, che inevitabilmente genera sperequazioni e compromette l'ambiente.

Illich è convinto che questo meccanismo presti il fianco ad un «controllo della società da parte di “esperti tecnocrati” (professionisti, specialisti, scienziati ecc.)», i quali avrebbero in mano le redini di un aumento indefinito e illimitato della produzione. Sebbene, infatti, da sempre il lavoro umano sia stato in qualche modo organizzato, così da proteggere l'esclusività delle prestazioni eseguite dalle varie categorie di lavoratori, vi è una differenza sostanziale con l'epoca delle professioni disabilitanti: queste ultime non stabiliscono solo le modalità di erogazione del lavoro, ma anche le circostanze nelle quali la loro prestazione diventa necessaria. Nel breve saggio *Professioni disabilitanti*, Illich scrive che «il potere professionale è una forma specializzata di “privilegio di prescrivere”» e che

è questo potere di prescrizione il vero controllo nello stato industriale. Il potere delle professioni sul lavoro dei propri membri è quindi diverso da tutti gli altri e nuovo tanto in relazione agli scopi che alla sua origine²³.

I professionisti di cui parla Illich quindi detengono, nella società moderna, il monopolio sulla creazione stessa dei bisogni umani e degli strumenti utili alla soddisfazione di quei bisogni; «in ogni ambito in cui possa essere immaginato un bisogno umano, queste nuove professioni [...] sono divenute le depositarie esclusive del bene pubblico»²⁴.

Illich è convinto che questo tipo di società sia in ultima analisi incompatibile con l'esistenza individuale, perché a lungo andare l'eccessiva professionalizzazione di ogni settore della vita umana produce effetti contrari a quelli per cui le

²¹ Cfr. A. Arendt, *Vita activa*, introduzione di A. Dal Lago, Bompiani, Milano 2017, pp. 147-154.

²² V. Borremans, I. Illich, *La necessità di un limite massimo condiviso*, in *Celebrare la consapevolezza. Opere complete*, volume I, a cura di Fabio Milana, prefazione di Giorgio Agamben, Neri Pozza Editore, Vicenza 2020, p. 694.

²³ I. Illich, *Professioni disabilitanti*, in Id. (a cura di), *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*, Erickson, Trento 2008, pp. 31-32.

²⁴ Ivi, p. 33.

professioni in questione erano nate: «oltre un certo livello, la medicina genera incapacità e malattia; l'istruzione si trasforma nel principale generatore di quella divisione del lavoro che inabilita» e allo stesso destino vanno in contro i mezzi di trasporto veloce, i servizi sociali e le istituzioni in genere. Su questo aspetto si sofferma anche Erich Fromm, che, analizzando il pensiero illichiano, si esprime così:

vorrei sottolineare appena un poco il moderno concetto di progresso, inteso come un costante aumento della produzione, del consumo, della velocità, dei livelli massimi di efficienza e di profitto, e della possibilità di calcolare ogni attività in termini economici senza alcuna considerazione degli effetti che ne derivano per la qualità della vita e della crescita dell'uomo²⁵.

Fromm è convinto che «il radicalismo umanistico» di Illich, metta in discussione proprio queste convinzioni, così incardinate nella cultura dominante e perciò difficili da ripensare.

Illich si domanda retoricamente perché le persone non si ribellino a questo destino segnato dal dominio dei professionisti e la risposta è connessa ad una serie di «illusioni», come lui le definisce, che annebbierebbero la percezione delle persone. Per esempio, una delle principali illusioni di cui sarebbe vittima l'uomo della società moderna occidentale, è «l'idea che le persone sono nate per essere consumatori e che esse possono raggiungere i propri obiettivi acquistando beni e servizi». Secondo il filosofo viennese il problema è che

In nessuno dei modelli economici che forniscono le linee guida per le politiche nazionali è contemplata la variabile dei valori d'uso non monetizzabili, così come non v'è nulla che ricomprenda il costante contributo fornito dalla natura.

Questo fatto è per Illich estremamente rilevante nella misura in cui

[...] non esiste alcun sistema economico che potrebbe sopravvivere, nemmeno un po', se la produzione dei valori d'uso si riducesse al punto, ad esempio, che il lavoro domestico dovesse essere remunerato, oppure che le prestazioni coniugali fossero soggette a tariffa²⁶.

Ciò che si verifica però è che le persone perdono la percezione del valore strutturale di quelle attività non monetizzabili e sviluppano una completa dipendenza dalle merci in vendita. Il punto per Illich è che «ci sono dei precisi limiti oltre i quali le merci non possono essere moltiplicate senza disabilitare il loro consumatore, privandolo della possibilità di autoaffermarsi con il suo agire»²⁷. È proprio in questa completa remissione dell'essere umano allo strumento, che Illich individua l'origine della questione ecologica: nel momento in cui ci si affida totalmente agli strumenti e a chi detiene le competenze riconosciute per utilizzarli, si perde il contatto con l'ambiente entro cui l'uomo

²⁵ E. Fromm, *Presentazione*, p. 12.

²⁶ Ivi, p. 41.

²⁷ Ivi, p. 43.

è nato e che di fatto costituisce la sua dimora. Per questa ragione Illich è convinto che

la definizione sociale di un limite massimo, in relazione a certe caratteristiche base dei prodotti di una società, dovrebbe essere l'obiettivo politico più importante²⁸.

Nonostante la consapevolezza dell'urgenza di tale misura sia ancora poco comune, Illich riconosce che

Nei Paesi supercapitalisti l'inquinamento ambientale, che rende la terra incapace di sostenere la vita umana, e la sovradeterminazione dell'individuo, che lo rende impotente a sopravvivere al di fuori di un ambiente artificiale, già portano a coscienza in una piccola minoranza la necessità di riflettere sull'urgenza di limitare la produzione²⁹.

In altre parole, è convinto che per disinnescare le logiche di sfruttamento, umano e ambientale, insite nel modello di produzione industriale, sia indispensabile identificare collettivamente il «limite massimo» entro il quale si desidera vivere, il che significa rifiutare l'imperativo tecnologico e ripensare democraticamente i confini del progresso, per quanto, tale atteggiamento risulti essere in gran parte incompatibile con il sistema di pensiero oggi prevalente.

3. Energia pro-capite e autonomia

Illich riconduce la questione ecologica, frutto del rapporto viziato fra l'uomo e l'ambiente in cui vive, causato dal moderno processo di industrializzazione, ad una concezione del mondo come «totalità-strumento». Con questa espressione si riferisce al fatto che l'uomo moderno intrattiene un rapporto sempre intermediato con l'ambiente circostante, cioè ricorre totalmente all'utilizzo di strumenti in modo diretto o indiretto, tramite esperti, per rispondere alle proprie esigenze, elementari o socialmente prodotte. È in questo senso che parla di «monopolio radicale», riferendosi alla circostanza in cui «un processo di produzione industriale esercita un controllo esclusivo sul soddisfacimento di un bisogno pressante, escludendo ogni possibilità di ricorrere, a tal fine, ad attività non industriali»³⁰.

Per Illich la questione ecologica nasce nel momento in cui si crede di poter sostituire completamente il lavoro umano con l'impiego di macchine, pensando così di aumentare il livello complessivo di benessere, ma finendo di fatto per deteriorare le relazioni sociali e distruggere l'ambiente fisico³¹. Il «dogma della crescita accelerata», come lo definisce, impone un utilizzo spropositato di energia industrialmente prodotta e ostacola l'impiego di energia personale, «da risorse meglio distribuita sulla terra»³². Il tema dell'energia è centrale: fino a quando, come spiega Carl Mitcham, si adotterà una prospettiva «conseguenzialista o utilitarista» secondo le quali «l'energia prodotta [industrialmente] aumenta il potere umano e, contestualmente, accresce la

²⁸ Id. *La necessità di un limite massimo condiviso*, cit., pp. 693-694.

²⁹ Ivi, p. 695.

³⁰ I. Illich, *La convivialità*, cit., p. 76.

³¹ Cfr. I. Illich, *Energia ed equità*, in: Id., *Per una storia dei bisogni*, Mondadori, Milano 1981, p. 165.

³² Id., *La convivialità*, cit., p. 29.

qualità della vita»,³³ sarà difficile approdare ad un uso dell'energia più consapevole. Ma soprattutto, riprendendo il pensiero illichiano, Mitcham sottolinea come siano proprio la produzione e il consumo smodati di energia a minare la capacità stessa degli individui di condurre la propria vita:

Il problema con le forme avanzate di produzione di energia è che esse dipendono progressivamente dalla competenza e dall'alienazione – trasformando i cittadini in consumatori³⁴.

Mitcham, quindi, si domanda con Illich se una fornitura illimitata di energia sarebbe realmente fonte di felicità per gli esseri umani o se piuttosto, a quel punto, «essi non [rimpiangerebbero] la gioia perduta di lavorare con le proprie mani»³⁵. Per questa ragione Illich è convinto che sia necessario «abbandonare l'illusione che le macchine possano lavorare per noi o i terapeuti renderci capaci di servircene» e soprattutto, che «l'unica soluzione alla crisi ecologica è che gli uomini capiscano che sarebbero più felici se potessero *lavorare insieme e prendersi cura l'uno dell'altro*». Consiste principalmente in questo il cuore della proposta conviviale. Raffaele Ciucci definisce così ciò che Illich intende con “*convivialità*”:

libertà di determinare i propri “bisogni”, di produrre autonomamente i beni ritenuti necessari, in un rapporto con gli uomini che privilegi il vicino e l'amico allo specialista, nel pieno rispetto dell'ambiente circostante³⁶.

L'industrializzazione asservisce l'uomo al suo strumento, lo rende dipendente dalle merci e dalla consulenza degli esperti; questo sistema si alimenta attraverso energia industrialmente prodotta e delegittima l'energia del singolo nella forma di attività individualmente svolte per rispondere autonomamente ai propri bisogni. Per Illich l'uomo possiede, infatti, molte capacità innate, le quali vengono soffocate dalla convinzione che rivolgendosi ad un esperto si possano sempre ottenere prestazioni migliori, con l'unico esito reale di menomare l'individuo. Da sempre, infatti, l'uomo ha la capacità di «curare, confortare, spostarsi, apprendere, costruirsi una casa e seppellire i propri morti», ma di fatto, da quando tutto ciò è divenuto appannaggio esclusivo di settori professionali riconosciuti, il singolo ha in qualche modo disimparato, messo da parte le proprie risorse, per comprare prodotti confezionati sul mercato. Coloro che invece ancora si affidano alle proprie mani e alle proprie conoscenze per una delle attività citate vengono, nel migliore dei casi, tacciati di devianza. Quelle stesse attività infatti sono considerate lavori se svolte da professionisti, mentre non sono più degne di appartenere a questa categoria se le persone decidono di dedicarsi da sé e per sé.

In questo modo da un lato il mercato produce una quantità sempre insufficiente di beni ritenuti sempre più necessari e dall'altro gli individui si

³³ C. Mitcham, *Thinking Energy and Ethics after Illich: from the Ethics of Energy to the Energy of Ethics*, in *In cammino sullo spartiacque. Scritti su Ivan Illich*, a cura di Adalberto Arrigoni, Emmanuele Morandi, Riccardo Prandini, Mimesis, Milano 2017, p. 17.

³⁴ Ivi, p. 21.

³⁵ Ivi, p. 23.

³⁶ Id. *La società conviviale. La profezia post-industriale di Ivan Illich*, cit., p. 16.

sentono sempre meno in grado di produrre in autonomia i beni creduti indispensabili per rispondere ai nuovi bisogni. Il mercato, per Illich, genera una forma di scarsità endemica; come chiarisce infatti Alexander Langer:

finché gli uomini si trovano inseriti in un contesto ambientale di dimensioni conviviali (pre-industriali, sostanzialmente), non esiste la “scarsità”, se non in occasione di particolari eventi clamorosi; ma per il resto i bisogni umani sono commisurati a ciò che la terra può offrire, quantitativamente e qualitativamente, con una grande e irripetibile varietà da luogo a luogo³⁷.

Al contrario con l'espansione del mercato e delle logiche ad esso connesse, si produce un nuovo scenario, che Illich descrive così:

[il monopolio radicale] crea nuove forme di scarsità attraverso l'accettazione di un nuovo criterio di misura e quindi di classificazione, del livello di consumo della gente. Questa riclassificazione provoca l'aumento del costo unitario di fornitura del servizio, svaluta la prestazione non professionale, modula l'attribuzione dei privilegi, restringe l'accesso alle risorse, rende ostile l'ambiente all'iniziativa autonoma e mette la gente in stato di dipendenza forzosa³⁸.

Secondo Illich, nel momento in cui una società utilizza il livello di consumi per identificare il grado di benessere delle persone, non può che finire per imporre il consumo come sinonimo di sviluppo e felicità. Tale imposizione finisce inevitabilmente per mutilare l'autonomia individuale e per avere ricadute catastrofiche sull'ambiente.

Illich definisce gli strumenti «schiavi energetici» ed è convinto che nel mondo delle merci, il grado di benessere di una società si misuri sulla base della capacità che i singoli hanno di dominare quegli schiavi. La falla evidente che egli individua in questo sistema è rappresentata dalla «scarsità del foraggio disponibile per questi schiavi»; cioè l'incapacità evidente di far coesistere le risorse finite del pianeta con il fabbisogno di energia proprio del sistema di produzione industriale. In altri termini, nel disegno di Illich, l'essere umano dipende dalle merci confezionate, le uniche che sembrano poter rispondere ai suoi bisogni; il suo livello di benessere dipende dalla quantità di merci che può consumare e per le quali può rivolgersi solo al mercato, poiché la dipendenza crescente lo ha reso incapace di provvedere da sé alle proprie necessità; allo stesso tempo l'energia utile alla produzione di merci industriali è limitata e divisa in modo sperequato, al contrario dell'energia personale che è invece equamente distribuita.

Secondo Illich il livello di energia consumato all'interno di una società dice molto del livello di equità interno alla stessa; in *Energia ed equità* si esprime così:

al di sotto di una certa soglia di watt pro-capite, i motori forniscono condizioni migliori per il progresso sociale. Al di sopra di quella soglia,

³⁷ A. Langer, *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, Sellerio Palermo Editore, Palermo 2019, p. 101.

³⁸ I. Illich, *La convivialità*, cit., p. 79.

G. Martini, *Autonomia o monopolio radicale*

L'energia cresce a spese dell'equità. Ogni sovrappiù di energia significa allora un restringimento del controllo sull'energia stessa³⁹.

Il punto fondamentale per Illich è che la soglia oltre la quale un uso eccessivo di energia produce effetti negativi sulla comunità, non è situata nello stesso punto in cui è situata quella che, se superata, causa distruzione fisica, e la prima è molto più complessa da identificare rispetto alla seconda. Il sovrappiù di energia pro-capite genera disgregazione sociale nel momento in cui impedisce al singolo di utilizzare la propria energia personale, sottraendogli così la sua autonomia. Per questa ragione secondo Illich: «la crisi energetica non si può superare con un sovrappiù di energia. Ma si può soltanto dissolverla, insieme con l'illusione che fa dipendere il benessere dal numero di schiavi energetici che un uomo ha sotto di sé»⁴⁰. Per Illich individuare i limiti oltre i quali l'energia distrugge è un compito di natura eminentemente politica, il cui obiettivo a tendere è la società conviviale.

Come spiega Cayley, infatti, «Illich voleva difendere quel che restava dell'autodeterminazione della gente [...] e fare dell'*espansione della libertà* – e non della crescita di servizi – il criterio del progresso sociale»⁴¹. È in questi termini che emerge tutta la radicalità del pensiero illichiano, che si rivolta contemporaneamente contro il concetto di servizio, nel modo in cui la Chiesa romana lo ha tradotto a partire dal XII secolo, e di categoria, sia essa destinataria o fornitrice di quei servizi. Risolvere la questione ecologica all'interno della società conviviale significa realizzare che

L'uomo non vive soltanto di beni e servizi, ma della libertà di modellare gli oggetti che gli stanno attorno, di conformarli al suo gusto, di servirsene con gli altri e per gli altri.

Illich scrive infatti che per *convivialità* intende «il contrario della produttività industriale», poiché «ognuno di noi si definisce nel rapporto con gli altri e con l'ambiente e per la struttura di fondo degli strumenti che utilizza»⁴². Questo è il punto fondamentale della proposta illichiana: la società conviviale vive innanzitutto dell'energia che ciascuno è in grado di mettere liberamente a disposizione della comunità e solo secondariamente dall'energia prodotta industrialmente. Nel rapporto conviviale le persone sono autonome e partecipano attivamente alla creazione della vita sociale, servendosi della tecnologia e della scienza moderna, senza asservirsi ad esse, in modo da difendere la propria libertà.

³⁹ Id., *Energia ed equità*, cit., p. 167.

⁴⁰ Ivi, p. 171.

⁴¹ D. Cayley, *Postfazione*, cit., p. 249.

⁴² I. Illich, *La convivialità*, cit., p. 28.